

Aspasia è la speranza e il sogno, è il riscatto e l'orgoglio. È viva nel ricordo e nelle emozioni di Vincenzo, di Palma Comandè, e, da

oggi, di tutti quelli che leggeranno questo libro. Ed ci piace pensare che, forse, potrà leggerlo anche lei....

Amministrare al femminile in Calabria

di Vittorino Fittante

È appena arrivato in libreria un volume che raccoglie sedici interviste rilasciate all'autore dalle donne sindaco – tante sono in Calabria – che riflettono, per così dire ad alta voce, sulla loro esperienza politico-amministrativa. (Claudio Cavaliere, *Signora politica. Donne sindache in Calabria. Appunti di viaggio*, Cittàcalabria editrice, Soveria M., 2005, pp. 261)

L'autore ha preferito lasciare alla trascrizione delle interviste il sapore del parlare spontaneo, libero, non costretto dalla rete di domande che, tuttavia, si intravedono tra le righe, talvolta facendo lamentare la scelta di eliminarle. Ma perché non si è fatto correggere il testo alle intervistate o, almeno, non si sono eliminati gli errori facili a commettere quando si parla "a ruota libera"? Ogni intervista è introdotta da una-due paginette; una sorta di ritratto affettuoso del paese che si stava per visitare, con qualche riflessione a volo di uccello. Esse aggiungono poco alla conoscenza dei luoghi, salvo il numero degli abitanti e l'altimetria, mentre l'autore avrebbe potuto sicuramente tentare un ritratto più corposo dei paesi, dare notizie, sia pure scarse ma ordinate, sulla loro economia, sulla composizione sociale di ciascuno di essi, sui servizi esistenti e su quelli mancanti, sulla distanza dal capoluogo di provincia, i collegamenti viari, ecc.. Sarebbe stata molto utile una riflessione sui problemi specifici con i quali le sindache devono confrontarsi; problemi che filtrano da alcune delle interviste o da qualche scarno passaggio dell'introduzione. Ma non è la stessa cosa che una riflessione "dall'esterno", per così dire, sulle singole esperienze. Sarebbe stato un lavoro diverso, ma più congruo.

Nonostante ciò, il volume risulta interessante e le interviste inducono a varie riflessioni.

La prima riguarda la distribuzione delle

Sindache – come ama chiamarle l'autore rifacendosi, evidentemente, a polemiche femministe ormai datate e superate, a mio parere. Per intanto esse amministrano appena il 3,9 % dei 409 comuni calabresi, percentuale corrispondente a 113 mila abitanti, pari al 5,5 % della popolazione della regione. Poche, come si vede, troppo poche, quando si volesse studiare la loro attività guardandola dal lato dello specifico femminile del quale, tuttavia, qualcosa si può dire. Se si guarda alla loro distribuzione territoriale, la situazione è la seguente: nove comuni nella provincia di Catanzaro, quattro in quella di Cosenza, due nella provincia di Crotone e uno in quella di Vibo Valentia. Manca del tutto la provincia di Reggio Cal.. Questa assenza merita qualche considerazione particolare suggerita dal fatto che, dal dopoguerra ad oggi, le donne a capo di amministrazioni comunali in Calabria sono state 77 delle quali 17 appartenevano alla provincia ora assente. Come spiegare la scomparsa di oggi? Tento di azzardare una ipotesi.

Nella provincia di Reggio Cal., più che nelle altre, la presenza mafiosa appare diffusa e violenta e spesso si è indirizzata verso le istituzioni locali e i suoi rappresentanti. Dai dati resi noti dalla Direzione Investigativa Antimafia si rileva che nel periodo dal 2000 al 2004 sono stati compiuti in Calabria 165 atti intimidatori, e che nel periodo 2001-2003 sono stati vittime di essi 32 sindaci, 35 Assessori, 32 Consiglieri Comunali, 11 funzionari vari, ed altri esponenti politici. Una tipologia degli atti, per soggetti intimiditi, molto preoccupante. Né sono stati dimenticati esponenti politici locali, né i funzionari del comune. Né sono mancati attentati ad immobili di proprietà comunale, a sedi di partito, ecc. Colpisce il numero degli attentati a imprenditori (n. 33) nello stesso periodo e a commercianti (n. 34), numero che, singolarmente, uguagliano

quelli compiuti contro i sindaci e gli assessori comunali. La localizzazione di questi atti intimidatori rivela, dal canto suo, un aumento in ciascuna delle quattro province per un totale che passa dai 58 atti del 2001 agli 84 del 2003 (in totale 230). Il maggior numero e il maggiore aumento si è avuto nella provincia di Reggio Cal., che è passata da 37 atti del 2001 a 56 del 2003.

Di fronte a questi dati non è tanto assurdo pensare che la presenza mafiosa, con la sua violenza che non si ferma davanti a nulla e a nessuno (ricordiamo che è caduta da tempo l'antica legge mafiosa secondo la quale le donne e i bambini non si toccano) abbia sospinto le donne a rifiutare qualsiasi impegno da cui potevano derivare tanto minacce alla loro esistenza quanto a quella dei loro familiari. Ciò si aggiungerebbe alle difficoltà ancora largamente presenti che limitano l'accesso delle donne a posti di responsabilità e spiegherebbe l'assenza totale di esse, in quella provincia, a capo di amministrazioni comunali, a differenza del passato. In essa, per altro, delle ultime donne Sindaco tre hanno concluso il loro mandato nel 2000, due nei due anni successivi. Tutte elette, come se ne può dedurre, nei cinque anni precedenti. L'ipotesi avanzata, tutta da verificare, beninteso, mostra, però, un fondo di consistenza, e se lo ha e nella misura in cui lo ha significa che il danno che si infligge alla democrazia è molto più grave di quanto solitamente si ritiene perché induce ad escludere in partenza più della metà dell'elettorato dall'esercizio di cittadinanza e di elettorato attivo. Questo timore inquieta molto più del solito richiamo alla esclusione delle donne da incarichi direttivi che rischia di divenire banale quanto più l'accusa resta generalizzata e generica. (Del resto la maggioranza delle intervistate ne parla poco e chi lo fa non si esime dal dire che l'esclusione va vinta principalmente dalle donne stesse, con una loro maggiore partecipazione alla vita politica attiva e respingono l'ipotesi delle quote da riservare alle donne).

Andando avanti nella lettura del volume, una domanda si pone prima di altre: esiste una specificità nell'azione amministrativa femminile? Domanda che richiede riflessioni e risposte complesse. Intanto perché il volume non fornisce – ma non voleva essere questo il suo compito – un raffronto

con amministrazioni di altri comuni, retti da sindaci maschi, di dimensioni e con caratteristiche simili a quelle dei comuni considerati. Si può, tuttavia, facilmente immaginare – e diverse Sindache intervistate lo dichiarano – che la condizione di essere donna a capo di una Giunta è influenzata e influenza a sua volta la loro attività costretta a essere divisa con altre incombenze “femminili”: occuparsi contemporaneamente della casa, della famiglia, del marito, dei figli, del lavoro, per alcune di esse. Queste influenze costringono obiettivamente le sindache a limitare il loro impegno, ma nelle interviste esse rivendicano, a volte esplicitamente e con qualche legittimo orgoglio che quei “legacci”, non sono riusciti a porre un limite insormontabile alla quantità e alla qualità del loro lavoro, sorrette dalla famiglia, a partire dal marito. Tuttavia, queste incombenze “femminili”, “casalinghe”, sono presenti e richiamate nelle interviste. Sollevano, ad es., la questione per nulla secondaria dell'impiego del proprio tempo; compito molto difficile e pressante per la donna distribuirlo bene quando è impegnata in politica, nelle imprese, nel lavoro, più di quanto non lo sia per un maschio. Il quale, libero da questi oneri familiari (non certamente dal portarne responsabilità), può lavorare ed agire con maggiore pieno impegno nell'espletamento della sua attività di amministratore.

Su questi aspetti, una prima conclusione è che, se esiste una specificità dell'amministrare al femminile, essa non va stimata al ribasso, ma a tutto vantaggio delle Sindache.

Quasi tutte rivendicano a proprio merito il clima di civile confronto imposto dalla loro presenza alla competizione elettorale; atteggiamento che mantengono nell'agire amministrativo, rifuggendo, ad es., dal vizio solito di accusare i predecessori (spesso per nascondere proprie deficienze) gravandoli di ogni responsabilità, anche quando, in diversi casi, potrebbe legittimamente far loro carico di molte difficoltà, della situazione trovata, di problemi da quelli non visti o trascurati, di servizi non funzionanti, di uffici comunali scombinati. Questo comportamento non si spiega solamente con il fatto che alcune di loro hanno ricoperto incarichi (una addirittura di vice-sindaco) nelle amministrazioni precedenti, che non

vale per tutte; più probabilmente, invece, con il fatto che il fare quotidiano diretto mette davanti a loro la concreta conoscenza delle difficoltà che gli amministratori vivono giornalmente. È una lezione, mi pare, che suggerisce non un “buonismo” insulso, ma l'utilità e la opportunità di un rapporto corretto, quand'anche critico, tra le parti che si confrontano, nelle dovute e, a volte, anche aspre differenze. In definitiva, le intervistate sembrano suggerire che, gli opposti schieramenti possono mantenere il confronto entro limiti civili e produttivi per la collettività. Atteggiamento che è difficile tenere quando ci si confronta su questioni generali, tanto di metodo che di merito, e quando si travalica la dimensione locale dei problemi; ma che non dovrebbe esserlo nella pratica corrente dell'agire amministrativo. Sia perché la democrazia deve essere sostanziata dal dialogo, sia perché, fatte le opportune distinzioni tra governare ed amministrare, su questi ultimi aspetti la possibilità di incontrarsi dovrebbe essere non solamente possibile ma addirittura “normale”. Specialmente nei piccoli comuni..

Un bilancio delle cose fatte porta le intervistate a fare riferimento quasi esclusivo ai servizi sociali e sanitari (specie verso gli anziani), resi disponibili o potenziati a vantaggio dei propri cittadini. Ad es., alle iniziative prese per evitare la chiusura dell'Ufficio Postale, o per consolidare le scuole e per la manutenzione degli edifici scolastici, per migliorare la viabilità e i collegamenti con l'esterno. Per attrezzare il comune di elementari impianti sportivi, anche, con la speranza di suscitare un associazionismo che contribuisca a legare i giovani al paese nei quali molti di essi stazionano in attesa di emigrare.

Del resto, tanto la Giunta, quanto, in particolare, il Sindaco, sono giornalmente sollecitati su questi problemi dalla conoscenza che essi hanno – spesso anche diretta, in piccoli paesi nei quali ognuno sa delle vicissitudini di ognuno – della difficoltà di molte famiglie ad assistere i loro anziani e i loro malati. Sicché, quando le Sindache fanno un bilancio, sia pure sommario, della loro attività, questo aspetto viene evidenziato con sereno orgoglio a prova del loro impegno concreto.

Questo aspetto connota certamente l'attività amministrativa al femminile, ma è

sufficiente a renderla “specificata”? Sarebbe utile, ripeto, un confronto con amministrazioni al maschile. Mi sembra, tuttavia che si possa affermare, che la sensibilità verso queste problematiche sia maggiore nelle donne, anche per il ruolo che esse, storicamente, hanno ricoperto nella famiglia. Questa sensibilità, tuttavia, unita alla voglia di essere concreti nella soluzione dei problemi, mi sembra limiti la loro azione entro orizzonti ristretti, all'interno, insomma, di una visione nient'affatto generale di essi. Limite che è più palese di fronte alla disoccupazione, alla condizione giovanile senza futuro che porta all'emigrazione e all'agonia dei paesi contro la quale esse pure si battono. Insomma, si ha l'impressione, leggendo le interviste, che manchi nella maggioranza di loro una visione dei problemi inseriti nelle tematiche generali della politica governativa per il lavoro, ad es., per il Mezzogiorno, per i servizi – tranne che per la riduzione delle entrate. Si ha, nel contempo però, la sensazione che manchi poco perché esse vadano oltre le loro esperienze e superino la visione “localistica” ed “assistenzialistica” dei problemi e siano capaci di raggiungere un piano più alto di elaborazione di una politica e di programmi specifici di ampio respiro per la Calabria “minore” che esse rappresentano. Lo fa pensare, ad es., la ricerca di unità con altre piccole realtà simile alla loro, in alcuni casi già realizzata con esiti ritenuti positivi, la nascita delle Unioni comunali, la ricerca di soluzioni cooperative idonee a rispondere meglio, almeno nei servizi comunali, ai bisogni delle loro comunità.

Qui viene fuori un limite che non è dei Sindaci, in generale, della nostra regione. Il 60% della Calabria – e C. Cavaliere lo richiama – è composta da comuni che hanno meno di tre mila abitanti. I loro problemi, perciò, riguardano due/terzi della realtà della regione il cui territorio, aggiungiamo, per il 90 % è collinare o di montagna.. È una questione meridionale all'interno della più generale questione meridionale. Che ha, cioè, problemi specifici e richiede elaborazioni e proposte specifiche. La nostra convinzione, però, è che più dei Sindaci e delle Sindache, sono i partiti, i sindacati, l'Ente Regione, la classe politica regionale, insomma, che non hanno coscienza, e/o adeguata conoscenza, della specificità di questi paesi arroccati su alture

instabili, adagiati su vallate ristrette, appesi ai lati di forre precipitose, di questa Calabria "minore", insomma, che, perciò, resta affogata o nascosta all'interno delle problematiche generali della questione meridionale che, invece, in Calabria, si sostanzia proprio di queste piccole realtà.

La debolezza delle Sindache su queste problematiche deriva, a mio parere, anche da questa deficienza e spiega, per quanto in parte, il distacco – tuttavia non disdegnoso – che esse hanno verso la politica e i partiti. In verità si ha l'impressione che molte facciano confusione tra impegno politico e impegno partitico e il rifiuto sia piuttosto verso i partiti dovuto, quasi sempre, allo spettacolo che, diffusamente ahimè, essi danno spesso di se stessi. Non nel fare politica, che non avrebbe senso la loro esistenza se non si occupassero di politica, quanto per la loro tendenza a fagocitare le amministrazioni, quando sono partito di maggioranza, a sostituirsi alle Giunte municipali. Quando sono minoranza, all'opposizione, perché seguono quasi esclusivamente non altro che l'attività della Giunta in carica. Sono chiusure culturali, prima che politiche, che fanno pensare la politica come attività vuota, per nulla concreta, salvo che

per intralazzi: una perdita di tempo che non può attrarre. Sicché quando la vita dei partiti è così connotata, mantiene la visione delle cose entro orizzonti limitati e respinge, specie i giovani e chi si affaccia all'impegno politico. Soprattutto quando a queste ristrettezze culturali e politiche si aggiungono pressioni quasi sempre dettate dal clientelismo, in rapporto a nomine e a scelte di varia natura.

Questa pesantezza spiega le perplessità di alcune delle intervistate di fronte al dilemma se ricandidarsi o no, se allacciare un qualche legame con uno dei partiti della loro maggioranza. Altre non lo rifiutano; anzi lo ritengono – strumentalmente – utile ai fini amministrativi e pensano di continuare tanto l'esperienza amministrativa, quanto l'attività politica in generale.

In conclusione, una lettura stimolante. Non soltanto per le questioni che le interviste sollevano, direttamente o no, o anche perché svelano la fatica di amministrare realtà oltretutto difficili mostrandola dall'interno, con onesta obiettività. Ma anche perché attrae l'attenzione su questioni nient'affatto secondarie che riguarda una Calabria minore che resiste e continua a vivere con caparbietà, nonostante tutto.